

MORIRE PRIMA DI NASCERE

© 2024 Andrea Fontana

© 2024 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: maggio 2024

www.edizionilagru.com

ANDREA FONTANA

MORIRE PRIMA DI NASCERE

Edizioni La Gru

*Col giudizio con cui giudicate sarete giudicati,
e con la misura con la quale misurate sarete misurati.*

Angela aveva smesso di fumare. Ci era riuscita pur avendo iniziato giovanissima in terza media. Da otto anni ormai non toccava una sigaretta. Esattamente dalla prima gravidanza, purtroppo interrotta per un aborto spontaneo. L'aver smesso di fumare l'aveva resa molto fiera di sé, all'epoca. Non credeva d'esserne capace.

Nel parcheggio, meditabonda, osservava le sbuffate grigie e torbide della ciminiera, i viluppi lenti e scuri in uscita dalla torre rossiccia dell'officina. L'aria delle sette del mattino di inizio marzo era fredda. Quasi per scaldarsi Angela si adagiò l'indice e il medio sulle labbra, una vecchia abitudine, e anche se la sigaretta non c'era, l'atto la riscaldò lo stesso, forse per il pensiero o l'immagine del tabacco che bruciava bollente tra le dita, proprio come il ventre che, otto anni or sono, abortiva infiammato dai farmaci. Pensando al vizio del fumo non poté non andare, istintivamente, ai momenti terribili vissuti in ospedale, alla ginecologa che le diceva: *è morto*. All'angoscia, alla paura e allo scoramento. Alla sensazione di abbandono, di smarrimento; al senso di colpa, tremendo e frustrante. Proprio come fosse stata opera sua.

Eppure Angela aveva fatto tutto bene, e fin da subito. La dieta, la ginnastica, il fumo, con cui aveva chiuso il giorno stesso del primo test. Tutto bene e quasi tutto da sola. Da sola il fumo e da sola il feto. Non c'era nessuno con lei quel giorno in ospedale. Aveva preso un taxi, non se l'era sentita di guidare. Per i capogiri. *È morto*, le aveva detto la ginecologa tenendo le mani giunte, come pregando per quella parte di Angela ch'era deceduta insieme al feto; fu un doppio trapasso, in un certo senso. Un trauma e uno shock vissuti in solitaria. Il marito sarebbe sopraggiunto solo a cose fatte.

Da dodici anni Angela lavorava in un laboratorio di materie plastiche. Aveva cominciato part-time d'estate per pagarsi gli studi; poi,

terminata l'università e nonostante fosse laureata, era passata al tempo pieno. In attesa di altro, si era detta, appena trovo qualcosa di meglio me ne vado. Avrebbe potuto insegnare, ma non se la sentiva. L'idea di avere tutti quei ragazzini davanti da tenere a bada la terrorizzava. E quindi, alla fine, eccola alle prese con formine e stampi per otto, a volte nove, ore al giorno.

Che comunque non era male come impiego. Pulito, onesto. A fine mese la paga arrivava puntuale e gli spogliatoi venivano igienizzati due volte al giorno. Nessuna novità, nessuna richiesta eccessiva o fuori luogo. Ciononostante non lo sopportava. Ne era disgustata. All'inizio, negli anni dell'università, lo aveva inteso come il classico lavoro estivo, poi come l'altrettanto classico impiego temporaneo. Adesso però erano anni che stava al nastro, e per di più senza prospettive di cambiamento. Le pareva un incubo. Anche provandoci non le sarebbe riuscito di immaginare niente di più lontano dalla vita e dalla felicità. E Angela ne aveva di immaginazione, persino troppa.

Di fronte alla torre rossiccia del laboratorio e pensando al proprio impiego, la similitudine s'impose: - la mia vita come il fumo bigio della ciminiera... l'orgoglio in fumo, svanito, sfuso, sfatto, sbriciolato. Polverizzato, evaporato... -

E dire che per un po', all'università, ci aveva creduto veramente. Ci aveva sperato. Sarebbe diventata ricercatrice, poi docente associato fino ad arrivare, un giorno, a ordinario. Nella stessa facoltà, naturalmente. O magari, vista la sua passione per l'arte, avrebbe fatto la direttrice di museo o, anche (ch'era poi il sogno vero) avrebbe scritto romanzi. Scrittrice e drammaturga, proprio come le diceva sempre lo zio: "Scriverai drammi, storie e poesie, e sarai famosa in tutto il mondo..."

Le cose però erano andate diversamente. Liberamente, certo, ma per colpa di chi? Carezzando la zigrinatura delle chiavi dell'auto, a pochi passi ormai dal laboratorio, Angela non poteva non pensare ai pomeriggi trascorsi in facoltà, in biblioteca china sui libri, quando si godeva spensierata i suoi autori preferiti.

- E allora? Per colpa di chi... per colpa mia, e di chi sennò... -

Non poteva negarlo. Nessuno l'aveva obbligata, mai. Neppure il marito. La verità, ch'era dolorosa come uno spillo conficcato nella retina, era una ed una sola, semplice e brutale al tempo stesso: si

sentiva inadeguata. Angela si era sempre vergognata, di sé come persona e donna, si percepiva come una poveretta, come una inadeguata di suo, una che non è all'altezza, arrivando a pensare che gli studi in fondo erano stati una forzatura, un che di troppo, portati a termine solamente per far piacere agli zii.

- Sto meglio in fabbrica, questa è la verità - si disse avviandosi, tastando la bic nella tasca.

Di fatto, quando poteva, Angela scriveva. Per diversi motivi, come la maggior parte della gente che scrive. Per superare la vergogna e il dolore, per vincere l'alienazione. Al laboratorio, come in famiglia, non era mai se stessa. Fingeva d'esserlo. Scriveva per sopravvivere, in un certo senso - perché ogni gioia è passeggera, effimera come il calore di un fiammifero, e perché non bisogna mai fidarsi, mai, mai fidarsi di nessuno, non c'è niente alla fine... -

Angela scriveva per sfogarsi, per evadere. Perché doveva. Però non come una professionista. Non era metodica; forse inconsciamente non voleva neppure pubblicare e farsi leggere. Buttava giù pensieri a braccio, riflessioni libere, fatto salvo per un romanzo, piuttosto disarticolato, sperimentale, di cui non era sicura però.

Scriveva freneticamente, Angela. Ne aveva un gran bisogno. Teneva sempre una penna a portata di mano, come per avere un altro senso a disposizione, o come per avere quello fondamentale. Anche in quel momento la penna tra le dita le dava conforto. Come ogni mattina la vista della ciminiera le procurava un forte senso di nausea. Provò a combatterlo, meditando - Magari in bagno mezza pagina ci scappa... sette otto righe... potrei dire che non mi sento bene, oppure non dico niente e mi scuso se vengono... a meno che poi non sia peggio, ultimamente va così... --

Con le pene sul groppone, stringendo la penna come un amuleto, Angela si incamminò verso il laboratorio, un piede dopo l'altro, gli arti gravi mentre nel parcheggio il silenzio divorava le auto e l'asfalto, lo stabilimento e le nuvole meste in cielo. Non c'era nessuno, nessuno con cui scambiare un saluto, nessuno neppure per litigare. Col tempo aveva trovato il modo di evitare qualsiasi contatto. Una pratica necessaria, per lei, e fondamentale giusta, seppure pesante, talvolta. Stare sempre da sole non è facile.

Per farsi coraggio Angela non poteva che ricorrere all'unico pen-

siero felice di cui disponeva. Dopo l'aborto spontaneo, esattamente due anni dopo, aveva dato alla luce una bambina, che aveva chiamato Anna - Per fortuna che ho la mia Anna - si disse riparandosi dall'aria fredda col bavero della giacca. Non mentiva, perché se l'ispirazione non veniva o le mancavano il tempo o lo spazio per scrivere - quando la bocca era asciutta e la sete insopportabile - proprio come la cerva che anela alla fonte, Angela con le mani a coppetta si immergeva nei riccioli biondissimi della figlia amata e dolcissima. Andava dalla sua Anna. Con l'immaginazione, con la memoria, con la fantasia, con il cuore e con la mente. Un sospiro e via.

Proprio a marzo, il 27 per la precisione (a breve quindi, visto ch'era il 12) Anna avrebbe compiuto sei anni. Pensando alla sua bambina, Angela riacquistò un poco di voglia di vivere.

- Per fortuna che ho la mia Anna... - anche se qualcosa non tornava: pur avendo questo pensiero felice, che era un tesoro immenso, qualcosa lo stesso non funzionava. Era come se non fosse sincera. Come se in realtà si stesse semplicemente convincendo di essere felice. Perché era nata Anna? L'aveva voluta?

Alla fine decise di scacciare i dubbi valutandoli stupide insinuazioni indotte dalla stanchezza e dalla frustrazione. Quando il cancello le apparve alto di fronte - simile a un totem da adorare - realizzò che non ci poteva fare niente, perché quei pensieri malefici (ovvero i dubbi sulla maternità e su ciò che aveva sacrificato per diventare madre) scaturivano di certo, oltre che dalla fatica, anche dalle tensioni fra lei e il marito.

Oltre alla figlia Angela aveva anche un marito, vero, in carne e ossa - in principio amato con passione e trasporto - un uomo che all'inizio era stato come un sogno realizzato: amante, amico, dolce ma ruvido, a volte un po' brutale ma comunque forte e sensuale. Padre anche, se serviva. Col tempo però le cose erano cambiate e adesso il marito le era d'impaccio e d'ostacolo. Quasi un incubo, in alcuni casi.

Benché non lo odiasse in senso proprio, ugualmente non lo sopportava. Mosè - così si chiamava il padre di Anna - veniva respinto da Angela sistematicamente quasi ogni sera quando a letto si faceva avanti. Voleva un altro figlio. Un paio di volte alla settimana andava

a prostitute. Spendeva parecchio, le prendeva molto giovani e costose. Mosè lavorava in un altro laboratorio di materie plastiche, ci sapeva fare, era bravo, competente, mirava a essere dirigente, anche se non aveva la laurea. Soprattutto era tenace. Anche con Angela. Benché sapesse che la sera stessa la moglie l'avrebbe rifiutato per l'ennesima volta, quando si sarebbe presentato nudo sotto le coperte, lui comunque non avrebbe mai desistito. Alla peggio c'era già un'alternativa, se non per il figlio, almeno per il coito.

Eppure non era sempre stato così. Fino all'aborto spontaneo Angela e Mosè si erano desiderati intensamente, seppur per ragioni diverse. Mosè a dire il vero era sempre stato quello più affamato, ma Angela in fondo lo apprezzava, le piaceva sentirsi desiderata. Poi con l'aborto qualcosa s'era interrotto. Uno strappo, che nemmeno l'arrivo della piccola Anna era riuscito a ricucire. Mosè era cambiato. In peggio. I vizi erano deflagrati mentre le virtù s'erano appassite, o assopite.

Dopo l'aborto spontaneo, esattamente due anni dopo, Angela aveva dato alla luce Anna.